

Se il feto è solo il tassello di un progetto

di Lucetta Scaraffia

Lucetta Scaraffia, docente di storia contemporanea ha letto per noi «La condizione fetale» il libro scandalo di Luc Boltanski, guru della sociologia francese, che fa il punto degli effetti culturali provocati da trent'anni di legge sull'aborto. La condizione del feto che, oggi, può essere definito "autentico", "umorale" o "tecnologico" a seconda del progetto parentale, ci interroga sulla condizione umana

INSINTESI

L'analisi di Luc Boltanski rivela che oggi si può fare una distinzione tra embrioni: il "feto autentico" che rientra in un progetto parentale e, come tale, acquista valore, il "feto umorale" che non rientra nel progetto e quindi viene considerato un corpo estraneo di nessun valore e il "feto tecnologico", quello congelato, che non è come quello "umorale" perché frutto di un progetto, ma facilmente "esonerabile" se il progetto è già riuscito.

La legalizzazione dell'aborto ha rimesso in questione "l'ordine generativo nella sua totalità" e aperto, nelle società occidentali, un problema di grande portata: come si definisce l'appartenenza all'umanità dei nuovi nati. È questo il tema di fondo del ponderoso e acuto saggio del sociologo Luc Boltanski (La condition foetale. Une sociologie de l'engendrement et de l'avortement, Paris, Gallimard, 2004). Proprio con la legalizzazione dell'aborto è stata infatti implicitamente riaperta la questione del diritto di appartenenza all'umanità che, sulla base della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, dovrebbe essere assicurato a ogni essere vivente. Invece oggi si discute di nuovo sulla possibilità di escludere dei potenziali esseri umani dal diritto di vivere: la situazione attuale - scrive lo studioso - assomiglia a quella di duemila anni fa, quando è stato messo in questione il carattere inevitabile e naturale dello schiavismo, cioè dell'esistenza di esseri dallo statuto d'umanità ineguale. Visto così, nella descrizione un po' gelida dello scienziato sociale, il nuovo assetto concettuale con il quale si affronta oggi la questione della riproduzione e dell'aborto non è infatti la via della libertà e della realizzazione umana, come sostengono i difensori della moderna rivoluzione sessuale, ma solamente un'altra modalità di controllo e di interpretazione della sessualità e della riproduzione umana, valida e discutibile quanto quelle che l'hanno preceduta.

Questo è il merito principale del volume, e non si tratta di un merito secondario: è la prima volta, infatti, che viene ricondotto al suo ruolo storico, necessariamente modesto e contingente, il movimento di liberazione sessuale, e di revisione del modo di vivere la generazione umana, che da mezzo secolo costituisce uno dei dogmi indiscussi della modernità. L'aborto, pratica diffusa ovunque e in ogni tempo, è stato sempre oggetto di riprovazione generale, ma in genere tollerato, a patto che fosse escluso dalla sfera della rappresentazione, cioè che si potessero chiudere gli occhi. Per il feto abortito non sono mai stati previsti riti, al contrario di quanto succede per il bambino destinato a sopravvivere, accolto con un rituale - l'imposizione del nome - che ne sanziona la singolarità. Un essere umano, quindi, è "fatto" dalla carne e dalla parola: in molte società primitive, finché il nuovo nato è senza nome può essere eliminato senza che questo costituisca un omicidio; ma non è più possibile farlo se il nuovo nato è stato confermato, con un gesto simbolico, nella sua umanità.

Per mettere in atto questa operazione concettuale è necessario però - scrive Boltanski - che sia ben segnata la differenza fra gli esseri generati dalla carne e gli esseri generati dalla parola, cioè fra i prodotti della relazione sessuale e gli esseri che verranno a prendere posto fra gli umani. Differenza che comporta la separazione completa fra sessualità e generazione. Così, liberata dalla riproduzione, la sessualità può diventare una pratica essenzialmente ludica, senza

BOX Trent'anni dopo, interrogiamoci

"Una sociologia della generazione e dell'aborto" è quella proposta da Luc Boltanski, guru di sinistra della sociologia francese, nel suo ultimo saggio *La condition foetale* (Gallimard, 420 pagine). La sua documentata ricerca, che fa il punto sugli effetti culturali provocati da trent'anni di legge Veil (che dal 1974 ha reso legale in Francia l'interruzione volontaria della gravidanza), ha scatenato grande interesse e feroci attacchi. L'aborto viene accettato, secondo il sociologo, per consentire la cancellazione di un bambino che non è stato "progettato": evento inaccettabile in un mondo in cui è messo un forte accento sull'autonomia e sulla scelta. La questione è riaperta oggi a proposito dei diritti del feto - sospeso fra esistenza e inesistenza - e questo ci costringe a riconoscere la fragilità della nostra umanità.

norme limitative, presenti invece in tutte le società conosciute. L'aborto può essere ammesso solo se esiste questa opposizione fra umanità definita dalla carne e umanità confermata dalla parola e se si accetta che la parola di conferma sia quella delle donne: a esse, quindi, è riconosciuta una sorta di sovranità sulla creazione di nuovi esseri umani. Ma la conferma attraverso la parola può arrivare anche da una autorità superiore alla madre, cioè da una istituzione che ne sancisce il potere di conferma, come è sempre stato in passato, quando la "preconferma" del feto derivava dalla divinità, dalla parentela e poi dallo Stato nazionale. A tutto questo oggi si è sostituito il "progetto parentale", che può anche essere solo materno, e che legittima il nuovo nato iscrivendolo in un contesto pronto ad accoglierlo.

La preconferma da parte di Dio, che istituisce una parentela d'origine divina fra gli esseri umani, è l'unica che accetta ogni nuovo nato, attribuendogli uguale valore: su questo concetto si fonda l'idea di "comune umanità". In questo tipo di assetto la sessualità deve essere al servizio della generazione e viene rifiutato ogni tipo di selezione del feto. La preconferma da parte della parentela, invece, prevede l'esclusione degli illegittimi, e in questo caso l'aborto è accettato, come un aggiustamento domestico. Dalla Rivoluzione francese nasce un altro tipo di preconferma: quella dello Stato nazionale, che accetta il feto quando esso può occupare un posto nella società, cioè svolgere un ruolo utile nella collettività. È una preconferma dettata da un interesse utilitaristico e riconosce alla sessualità una fine socialmente utile - in funzione della quantità e della qualità dei figli che può generare - ed è frutto dell'idea, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, che la popolazione è un affare concernente il bene pubblico. Per questo lo Stato se ne deve occupare evitando la "degenerazione", con interventi - la sterilizzazione o il divieto di matrimonio - rivolti a impedire la nascita di

"indesiderabili". Nel caso di preconferma dello Stato, le donne vengono spesse volte dal loro potere di generazione, perché la preconferma è sottoposta al taglio dei medici.

Nella seconda metà del Novecento lo Stato ha dovuto abbandonare, almeno in Occidente, il dominio della riproduzione, ma non del tutto: l'aborto infatti è legalizzato a condizione che sia inquadrato da regolamenti statali e realizzato sotto il controllo dello Stato. Ma oggi è l'autorità delle donne a selezionare chi può venire al mondo, e si è affermata l'idea che non si può concepire un figlio al di fuori della logica di un progetto. La dissociazione fra sessualità e riproduzione è totale, e viene considerato un diritto di tutti l'accesso a una sessualità senza costrizioni, che deve avere come risultato solo la nascita di esseri suscettibili di essere confermati dalla parola. Ma non è semplice operare concettualmente una definizione del feto che metta più distanza possibile fra le due categorie dei confermati e dei non confermati. Si diversifica così il "feto autentico", iscritto nel progetto parentale, chiamandolo bébé fin dai primi tempi, osservandolo amorosamente nell'ecografia, proiettandolo subito nel futuro. Al contrario, quello non riconosciuto è equiparato a una malattia, a un "tumore", e riportato verso il niente da cui proviene.

Di questo secondo feto si cerca di evitare ogni tipo di rappresentazione, di definizione umana, iscrivendo l'operazione di aborto nel registro della terapia, come prova la sigla periferica IVC - interruzione volontaria di gravidanza - usata al posto del termine originario. Bisogna infatti che si stabilisca il massimo scarto tra il feto senza valore e il futuro bambino figlio del desiderio, che Boltanski definisce come "il bambino che non ha prezzo". Questo aggiustamento teorico è stato messo in questione, negli ultimi decenni, da due novità: lo sviluppo delle tecnologie riproduttive e l'entrata del feto nella

società attraverso la sua immagine. Lo sviluppo delle tecnologie riproduttive ha creato un nuovo tipo di feto, che Boltanski chiama il "feto tecnologico", comprendente gli embrioni congelati. E questi pongono un grave problema di classificazione: non si possono considerare alla stregua del "feto umorale" perché sono frutto di un progetto, ma di questo progetto non possono più far parte. La soluzione del problema non è facile, anche perché rischia di mettere in discussione la legalità dell'aborto: per evitarlo, bisogna considerare tutti gli embrioni come sostituibili, senza valore proprio, anche se sono potenzialmente riconosciuti in un progetto. Il bambino riconosciuto dalla parola sarebbe quindi l'unica entità veramente umana, associata a diritti soggettivi, mentre gli esseri di carne si potrebbero trattare come supporti sostituibili.

Il problema è complesso anche perché "la legalizzazione dell'aborto comporta la squalifica della nozione di comune umanità, e può portare a conseguenze non condivise da tutti i suoi sostenitori, come la legalizzazione dell'eutanasia o l'estensione dei diritti agli animali superiori". Per questo abbiamo la legalizzazione dell'aborto - considerata il male minore, scrive Boltanski - ma non la sua legittimazione. Si cercano giustificazioni, ma si trovano solo scuse che, a differenza delle giustificazioni, non pretendono legittimità, ma fanno valere delle attenuanti. L'aborto, infatti, non è legittimabile perché non può essere trattato come un bene, né giustificato in base a una esperienza legittima, ma non è neppure penalizzabile. Si può accettare solo sperando che scompaia, come facevano i promotori della pianificazione familiare della metà del Novecento, fiduciosi che con lo sviluppo della contraccezione l'aborto sarebbe stato solo un residuo. Oggi sappiamo che non è così. A meno di non considerare come scomparsa dell'aborto l'uso della pillola del giorno dopo, sempre più diffusa in Francia perché permette di drammatizzare l'aborto, di farlo sparire, creando un continuum fra questo e la contraccezione. L'ultima possibilità di far sparire l'aborto - scrive lo studioso - è quella di far sparire la generazione, almeno come frutto dell'accoppiamento sessuale, realizzando così la perfetta separazione fra sessualità e fertilità, la fine della divisione fra i sessi e quindi, secondo alcuni, anche quella della dominazione maschile. Nell'illusione di realizzare due utopie: quella di creare un'umanità felice, senza ferite, e quella di sbarazzarsi del problema della sessualità e del suo legame inquietante con la riproduzione. La selezione tecnica degli embrioni dipenderebbe allora dallo Stato o dalle rappresentazioni, variabili secondo le persone o i gruppi, della piena umanità. In queste condizioni "la nozione di comune umanità perderebbe ogni senso, e una inquietudine permanente rischierebbe di instaurarsi sulla questione di sapere dove passano o, piuttosto, dove devono passare le frontiere dell'umanità". Ma è compatibile questo - si chiede alla fine Boltanski - con il funzionamento normale delle società umane?

la macchina



matita blu

di Tommaso Gomez

Quando la maggiore libertà vien spacciata per condizionamento

Se il cardinale Ruini invita a non andare a votare, il suo è «un indebito condizionamento sulle libere scelte dei cittadini» (L'Unità, 26 marzo). Parafraresi: se dico a un amico di andare a vedere un film perché è ben scritto e ben interpretato, il mio è un utile consiglio e il mio amico rimane libero di andarci o no, anzi è più libero di prima perché gli ho fornito ulteriori elementi in base ai quali decidere se andarci o no. Se invece a dire la stessa cosa è il cardinale Ruini, allora il mio amico subisce un pesante condizionamento che ne limita la libertà. Certo. Ruini è autorevole ben più di me. Ma

Il filosofo Reale: «Non c'è mai stato un integralismo così acceso, addirittura aggressivo contro il cristianesimo»

allora le persone autorevoli dovrebbero tacere, per non condizionare, e invece quelle incompetenti dovrebbero parlare? Allo stesso modo, dovremmo prendercela con l'indebita ingerenza condizionante della pubblicità... Un bel ginepraio. Prendiamo la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei). L'Unità ne riporta il pensiero che «richiama l'autonomia e la responsabilità del singolo credente». Ognuno libero di fronte alla propria coscienza? Io, da persona libera, vorrei potermi confrontare con tanti altri liberi pensieri, se possibile maturi e responsabili, ma sì: autorevoli. Infatti la Fcei ribadisce alcuni principi etici fondamentali. Non dà esplicite indicazioni di voto, ma Roberto Monteforte dell'Unità sente il bisogno di commentare: «Una presa di posizione che può ben suonare come quattro sì al prossimo referendum sulla procreazione assistita». Ma allora la Fcei ha preso posizione o no? «Condiziona indebitamente la

libertà dei propri fedeli» o no?

Domenica, su Repubblica, grande intervista di Marco Politi al cardinale Ruini. Ne riprendiamo due brani, pane quotidiano per i lettori di "è vita": «Che cosa è in gioco? "La concezione dell'uomo. Se considerarlo solamente una particella di natura o un essere dotato di una sua dignità unica". "C'è chi dice che si è mosso come capo politico". "È difficile credere che su queste materie debbano esprimersi solo i leader politici. Se la Chiesa, se le istanze culturali ed etiche non possono esprimersi su temi del genere, non saprei su cosa". Riguardano anche la politica, ma non sono la politica». Toni ragionevoli e pacati, giusto? Sbagliato. Afferrano il cardinale: al posto della tonaca l'armatura, l'elmo sopra lo zucchetto, la scimitarra in vece del pastorale: fatto. «Ruini alla guerra del referendum» intitola l'Unità. È un anonimo margheritino, disorientato dal

fatto che noti politici cattolici tutt'altro che baciapile (Enrico Letta, Alberto Monticone, Mino Martinazzoli...) si sono detti a favore dell'astensione, parla di «chiamata alle armi da parte della Cei». Che quei tre (insieme a Bobba delle Acli, Bignardi dell'Ac, Pezzotta della Cisl...) siano soldatini ottusi pronti ad arruolarsi senza farsi domande, è palesemente assurdo. Ma l'importante è stratonare Ruini nella pugno. Guerra, armi. Il frasario è questo, anche se non appartiene ai cattolici.

Verrebbe da dar ragione - ed è tutto dire - al filosofo Giovanni Reale, intervistato dal Corriere della sera (26 marzo). Andrà a votare, ma precisa: «Il cardinale Ruini non solo ha il diritto di intervenire, ma deve farlo!» E aggiunge - lui che non si astiene - cose ben più pesanti: «Non c'è mai stato un integralismo così acceso, addirittura aggressivo contro il cristianesimo».



L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica e dei referendum è per venerdì 1

Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di "è vita":

email: vita@avvenire.it
fax: 02.6780483

I quattro referendum sulla legge 40 del 19 febbraio 2004

I quesiti intendono abrogare altrettanti punti della legge.

1. Il divieto di compiere ricerche ed esperimenti sull'embrione
2. Il limite di tre embrioni destinati all'impianto nell'utero materno e l'accesso consentito alle sole coppie sterili
3. I diritti del concepito
4. Il divieto di ricorrere alla fecondazione eterologa

I testi integrali della legge e dei quattro quesiti referendari sono su www.impegnoreferendum.it